

MUSEI IN MOVIMENTO



IL TAVOLO DI LAVORO ALL'Archeologico corsi di formazione. Sotto, Giulierini con Giovanna D'Elia

Mann, la svolta della formazione

Il Museo archeologico sta investendo 5 milioni di euro sul digitale, ma il personale deve essere in grado di gestirlo: corsi per tutti i dipendenti, la sfida è social ma anche sociale

Ugo Cundari

Il futuro del Mann sarà più social e di maggiore impegno in ambito sociale: non è un gioco di parole, ma quanto suggeriscono i corsi di formazione previsti per tutti i 150 dipendenti: 65 custodi, il resto amministrativi e archeologi. «Il personale deve conoscere meglio il mondo che sta diventando sempre più social e deve imparare a usare gli strumenti digitali in grado di supportare i servizi del museo. È un nuovo alfabeto comportamentale quello che voglio introdurre, altrimenti si corre il rischio di creare un divario troppo largo tra chi lavora al Mann, dove l'età media è intorno ai 60 anni, e il pubblico», dice il direttore Paolo Giulierini.

Il museo sta investendo oltre 5 milioni di euro per il digitale, «il paradosso sarebbe quello di generare un'offerta simile e non avere un organigramma adeguato a gestire questi servizi con le competenze necessarie». Tra poche settimane il lancio di un'app in grado di offrire al visitatore contenuti aggiuntivi e delineare percorsi virtuali tra le sale e le opere d'arte. Poi arriveranno nove telecamere di ultima generazione, per monitorare i flussi, e strumenti di intelligenza artificiale integrati

GIULIERINI: «DOBBIAMO TUTTI ESSERE PRONTI PER IL FUTURO, DA ME AI DIRIGENTI AI CUSTODI» E PER I VISITATORI PRESTO UNA NUOVA APP



nel sistema di controllo. I corsi di formazione sono nati grazie a un accordo tra l'Archeologico e la HR Focus Consulting: «Da febbraio si terranno per dieci mesi lezioni e incontri che, sino alla conclusione dell'anno, aiuteranno i dipendenti a sviluppare nuove e necessarie competenze, non solo "hard", tecniche, ma anche "soft", comportamentali e relazionali» dice Giuseppe Li Volti, responsabile del-

la società.

«Con questo accordo vogliamo essere tutti all'altezza delle sfide che ci attendono nei prossimi anni. E quando dico tutti intendo dal custode al dirigente, includendo anche me» spiega Giulierini, che nelle intenzioni annuncia anche iniziative destinate al benessere dei suoi impiegati: la creazione di una sala per lo svago dei dipendenti, con area relax, biliardino e tavolo da ping-pong, e poi corsi di cucina e di teatro utili a «creare un gruppo coeso, per fare spirito di squadra. Oggi l'idea che al museo lavori gente che poco sa di chi gli sta a fianco è perdente. Dobbiamo diventare una squadra solidale in cui tutti siano al servizio di tutti e contenti di venire a lavorare» auspica Giulierini, annunciando anche le prossime novità grazie ai fondi del Pnrr destinati al rapporto museo/comunità. Il Mann investirà nel sociale guardando al territorio vicino: «Siamo tra Forcella e la Sanità, puntiamo a corsi di scolarizzazione per chi è rimasto indietro, a ludoteche e corsi di alfabetizzazione con iniziative mirate per le comunità straniere. Vogliamo aiutare le fasce più deboli». «Formeremo le persone nell'accoglienza e nella comunicazione, per accompagnare i visitatori anche con la giusta postura del corpo e le parole più adeguate», conclude Li Volti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPOLAVORI «La parabola dei ciechi» di Pieter Bruegel il Vecchio a Capodimonte. Sotto, disegno di Bolognino

Bruegel, dialogo a Capodimonte

Il giovane artista napoletano Andrea Bolognino su invito del direttore Bellenger mette in mostra ventisei disegni ispirati al capolavoro fiammingo «La parabola dei ciechi»

Giovanni Chianelli

«S

secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo: ciechi che vedono e ciechi che, pur vedendo, non vedono», scriveva José Saramago in *Cecità*. A Capodimonte c'è una mostra sull'impossibilità di guardare, intesa sia come degenerazione fisica che come deformazione ottica a cui costringono, nella società digitale, l'abuso di immagini e l'esposizione agli schermi. Si chiama «Cecità, accecamento, oltraggio», la firma Andrea Bolognino, classe '91, ed è composta da 26 disegni ispirati a «La parabola dei ciechi» di Pieter Bruegel il Vecchio che è incluso nell'esposizione. Nel mondo dell'arte quella di «dialogo» tra opere classiche e contemporanee è espressione abusata, ma stavolta coglie bene il senso dell'operazione. Anche se, naturalmente, nessun paragone è possibile.

La mostra, aperta fino al 15 marzo, fa parte del ciclo «Incontri sensibili» a cura del direttore del museo Sylvain Bellenger: «Ho conosciuto Bolognino e ho apprezzato la sua scelta di concentrarsi sul disegno come forma espressiva. I musei non danno grande visibilità al disegno privilegiando forme più spettacolari, eppure tutto nasce da questa che è la tecnica più antica». Bellenger ha invitato a Capodimonte il giovane artista che ha scelto il capola-

L'IMPOSSIBILITÀ DI GUARDARE È INTESA COME DEGENERAZIONE FISICA MA ANCHE COME DEFORMAZIONE VISIVA DELLA SOCIETÀ DIGITALE



vorio di Bruegel il Vecchio come fonte di ispirazione. Prosegue il direttore: «Si tratta di uno dei quadri più famosi della storia dell'arte, opera molto drammatica e di grande spessore morale. I personaggi sono ciechi perché non hanno visto la verità della fede».

Bolognino ha raccolto la dualità di senso del quadro e ha creato, insieme al responsabile dell'allestimento Lucio Turchetta, due sezioni principali in una stanza immersa

nella semioscurità, per suggerire il buio di chi non vede. Nove disegni sono disposti a cerchio al centro della sala, a forma di occhio, e sono dedicati alle patologie della vista come indicano i titoli tra cui «Miopia», «Fotofobia», «Atrofia del nervo ottico». Dice Bolognino: «Nell'antichità chi disegnava conduceva studi profondi sull'anatomia, anche io ho avuto bisogno di farlo ed è stato appassionante: chi disegna deve conoscere bene il corpo umano».

Sono invece affissi su un'unica parete i 16 disegni sull'alterazione visiva indotta dalla tecnologia; tra questi «Scrolling», carrellata di immagini in successione che hanno come punto di arrivo lo schermo di uno smartphone, una sorta di manifesto per l'autore: «Parla dell'attività a cui ci dedichiamo ogni giorno, la frammentazione di punti di vista che ha come effetto una generale distorsione visiva». In «Quello che hai davanti» c'è una coppia che si fa un selfie, in «Al suo folle volo» un incendio è ripreso dall'alto, nel volo di un drone. L'ultima opera è un trittico di disegni più grandi dal nome «Parabola» e in tre momenti ritrae la continuazione ideale del quadro di Bruegel il Vecchio: la caduta, la riflessione sull'accaduto, il tentativo di rialzarsi. «Il capolavoro del pittore olandese ispira la prosecuzione della sequenza: la prima figura sulla sinistra ancora non si è resa conto dell'effetto a catena causato dalla caduta dell'ultima, ho provato a interpretare a modo mio il dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proverbi, filastrocche e ninne nanne le genialità linguistiche del dialetto

Ida Palisi

«N

IN «LI ANTICHI DITTI NAPOLETANI E CAMPANI» DE ROSE INDAGA NELLA TRADIZIONE ORALE PARTENDO DAI «CUNTI» DI BASILE

confusione di pensieri e opinioni, vale anche il detto che «a meglio parola è chella ca nun se dice»: un proverbio che invita alla prudenza, e a frenare l'impulsività. Di queste piccole, eterne pillole di saggezza, Aurelio De Rose ne ha raccolte a centinaia, condensandole in ordine rigorosamente alfabetico nel volume *Li antichi ditti napoletani e campani* (Cuzzolin editore, pagine 476, euro 23, prefazione di Giuseppina Scognamiglio), abbecedario della massima partenopea.

Napoletano, classe 1939, esperto di storia del costume e di arte, De Rose è da sempre

acuto osservatore della nostra città, che ha descritto in numerose pubblicazioni dalla fine degli anni '70 ad oggi, con itinerari artistici e rassegne di luoghi e personaggi. Nel nuovo libro attinge a piene mani dalla letteratura in dialetto che, soprattutto nel suo secolo d'oro, il Seicento, è piena di metafore e locuzioni, usando il *Pentamerone* del Basile tra le fonti, e recuperando moltissimi scritti in un vernacolo ormai scomparso o sconosciuto ai più. Senza farsi trascinare in una «questione della lingua» che appassiona più i neo-nostalgici che altri, De Rose si muove invece



**AURELIO DE ROSE
LI ANTICHI DITTI
NAPOLETANI
E CAMPANI
CUZZOLIN EDITORE
PAGINE 476
EURO 23**

«A CHIANTA NATA STORTA NUN S'ADDEREZZA MAJE»: L'USO DI METAFORE ANTICHE MA VALIDE

come un archeologo della cultura: scova i detti come fossero reperti e ne spiega origine e significato, in una maniera accessibile a tutti, correggendoli anche di una «legenda per la pronuncia» che tiene conto del suono indistinto della «e» tendente al muto e della «o» che si chiude quasi a «u».

Nell'excursus si parte dalla lettera A dove troviamo uno dei corpus più ampi, con verità immarcescibili - «A chianta, nata storta, nun s'addezza maje», chi nasce quadro, non muore tondo - fino alla zeta, dove fantastico è il «fare il doppio gioco» reso con «zuca' a doje zizze», e a volte sorprende che il napoletano possa non essere più sintetico dell'italiano: per dire «mi faccio i fatti miei» ad esempio, serve la lunga metafora «me chiamm'e cannavaccio, 'nun me 'ntrigo 'e nun me 'mpiccio».

Da Basile riscrive le metafore sulle avventure del sole e della luna, del giorno e della notte; alla fine fa capolino qualche indovinello come «Ched' è chella cosa c' annanze se scorcchia e arrete s'allonga?» (la vita), e poi si avventura in scogli-lingua, filastrocche, ninne nanne, passatempo come «Anduvina 'nduvinella» e descrizione di giochi come lo strummolo.

Tra spiegazioni e riproduzioni di antichi mestieri, De Rose recupera le voci di venditori ambulanti d'un tempo come il pizzaiolo di strada che grida «Vi che pizza no tornese, magnatavella a sto paese!» e alcuni racconti che fanno parte della nostra storia orale, quelli che le nonne narravano ai nipoti quando non esistevano né i social né il televisore. La fonte sono i *Conti* pomiglianesi di Vittorio Imbriani di fine Ottocento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA